

# **Relazioni dalle lezioni di filosofia al Centro Culturale Candiani**

## **PROGRAMMA**

- 1) Il liberi pensatori del settecento**
- 2) Kant. La critica della ragion pura**
- 3) Kant. La critica della ragion pratica**
- 4) L'idealismo**
- 5) Schelling**
- 6) Heghel**
- 7) Schopenauer**
- 8) Kierkegaard**
- 9) Marx**
- 10) Stuart Mill**
- 11) Nietzsche**
- 12) Bergson**
- 13) Heidegger**

*Di Luciano Niero*

## I liberi pensatori del 700

A seguito delle vicende di G. Bruno e G. Galilei, inizia nel 600 il pensiero filosofico del Libertinismo.

E' un fenomeno ristretto però ad una élite di intellettuali aristocratici, i cosiddetti "spiriti forti", o "libertini moderati".

I loro scritti sono osteggiati e quindi clandestini poiché materialisti.

Essi considerano le religioni come la causa dei conflitti umani, la religione viene considerata una favola ed una truffa per il popolo, utile ai "potenti"; l'uomo è come qualsiasi altro animale e l'anima muore col corpo.

Alcuni di loro sono perciò processati, come Teofilo Viaeu, Cesare Vanini aristotelico (1585 - 1619) che viene messo al rogo e Ferrante Pallavicino decapitato (1615 - 1644).

Nel 700, con il progredire della borghesia, il Libertinismo sfocia nell'Illuminismo.

Non è più un pensiero esoterico per pochi aristocratici ma essoterico, per tutti.

La religione distoglie l'uomo dalla ragione e i profeti sono uomini molto fantasiosi, viene inoltre criticata per la superstizione e l'intolleranza.

Se Dio è infinito non manca di nulla e quindi non deve creare nulla.

Tra le religioni quella cinese viene considerata la meno peggio perché non ha un Dio.

Alcuni sono per un deismo: ovvero essendo la natura così perfetta deve esserci un Ente supremo.

Il filosofo "libertino" deve vivere le sue passioni e la soddisfazione di sé, e taluni saranno libertini "non moderati", vedi De Sade (sadismo).

Si usa anche il pensiero di Spinoza considerato "ateo virtuoso" dove dice: la natura non ha fini.

Libertini saranno Bayle, Gassendi, Voltaire, La Mettrie (l'uomo macchina), Frèret (lettera di Trasibulo a Leucippo).

Denis Diderot, critica ogni religione rivelata ed è per una religione naturale, l'universo esiste per caso.

La lezione della prof. si conclude con le affermazioni di Nietzsche: l'etica di Gesù non è migliore dell'etica classica, ed ancora: il filosofo sa distinguere il prezzemolo dalla cicuta.

***Dalla lezione della prof. Maria Giacometti il 6-11-12***

## **Kant (1724 – 1804)**

### **La critica della ragion pura.**

Kant è il più importante filosofo dell'era moderna, e nella sua opera: la "critica della ragion pura" intende giudicare la ragione, la mente deve criticare se stessa, giudicare i risultati della propria attività mentale, indipendentemente dall'esperienza.

La ragione prende coscienza dei propri limiti e delle proprie possibilità, la "ragione" è la facoltà che ci dà i principi della "conoscenza a priori".

Siamo nel periodo dell'Illuminismo, ovvero "la luce" è nella ragione ed è la filosofia dei Razionalisti. Gli Empiristi, invece, traggono la conoscenza dall'esperienza (Berkley, Hume).

Per Kant è impossibile conoscere solo con la ragione e porta il conoscere di fronte al "tribunale della Ragione".

E' il passare dalla "*doxa*" l'opinione alla "*episteme*" la conoscenza.

Il "Criticismo" si oppone alla dottrina del dogmatismo, che è pregiudizio; criticismo è giudicare attraverso la ragione e sottoporre a critica la propria attività mentale e ogni esperienza umana.

Il criticismo porta quindi all'illuminismo, gli effetti pratici di questa filosofia porteranno alla fine dell'aristocrazia e all'avvento della borghesia.

Nella "critica della ragion pura" sono possibili i "giudizi sintetici a priori", e sono quelli che prescindono dall'esperienza, prodotti dalla ragione.

Un esempio di giudizio sintetico a priori è il principio di causa-effetto, ovvero tutto al mondo possiede una causa; sono i giudizi che prescindono dall'esperienza e che non sono realtà oggettive, es: se c'è il mondo allora c'è Dio, ma dall'idea di Dio non deriva l'esistenza di Dio.

Tutto ciò che è trascendentale, ovvero che concerne tutti, è ciò che riguarda la conoscenza a priori, ad es: le intuizioni dello spazio e del tempo non sono realtà ma schemi mentali.

Vi sono due sezioni: L'Estetica trascendentale che si attua nelle sensazioni e la Logica trascendentale che si occupa dell'intelletto, insieme formano la Analitica trascendentale che è costruttiva, invece la Dialettica trascendentale è distruttiva in quanto costruita sugli equivoci e le illusioni.

L'esperienza si compone della "realtà Fenomenica" ovvero la sensazione che si riferisce all'oggetto e del "Noumeno" (da *Nous*: mente) ovvero la conoscenza pura, l'intelletto che pensa l'oggetto.

***Dalla conferenza del prof. Davide Spanio 21-11-12***

## **Kant. (1724 – 1804)**

### **La critica della ragion pratica.**

E' una riflessione sulla morale, intesa come (*mores, lat.*) i costumi o l'etica.

Scriva Kant "il cielo stellato è sopra di me, la legge morale dentro di me".

Gli uomini appartengono alle due dimensioni.

La prima "il cielo stellato sopra di me", è la dimensione dei mondi e dei tempi incommensurabili, non a misura umana, dai quali l'uomo si sente schiacciato.

La seconda "la legge morale è dentro di me" invece è percepibile dall'intelletto umano, innalza il valore dell'uomo e lo eleva dalla sua animalità.

E' il nascere dell'Illuminismo, che permette all'uomo di uscire dalla sua minorità, l'uomo diventa quindi detentore di volontà e moralità.

Una umanità che fa uso del proprio intelletto, che si è fatta adulta e pensa con la propria testa.

Nella "critica della ragion pura" è la ragione che rimane nel sensibile, nelle cose, nell'esperienza, nella scienza, ragione perciò definita, conclusa e quindi senza libertà di scelta.

Ma se non c'è libertà di scelta non può esserci la moralità, perché la moralità è conseguenza della ragione che può scegliere.

E' nella "critica della ragion pratica" che si raggiunge "la libertà" la quale avrà due aspetti: il poter determinare il proprio comportamento e il pensare in maniera autonoma.

Secondo Kant tale libertà è la morale del "dovere", morale che si conquista con la fatica e porta all'unione fra gli uomini.

Mentre nell'Illuminismo vi è la dimensione dei "diritti" e ciò contribuisce alle divisioni sociali.

La "morale del dovere" non deve essere un "comandamento", non deve essere "formale", ma la morale dell'intenzione, della libera scelta.

L'uomo agisce perciò con l'azione attraverso la quale tutti gli uomini in quella condizione agirebbero, ed è la legge morale universale, che diventa quindi "imperativo categorico".

Il bene allora è ciò che tutti condividono e dovrebbero compiere.

E' un "dovere" che valorizza la libertà.

Se vuoi fare il bene non devi avere altro fine se non quello del fare il bene.

Il bene non deve essere un mezzo, un condizionamento per altri fini, l'unico fine è il rispetto per l'uomo.

Non compiere, quindi, alcuna azione che non sia nella legge universale, con l'adesione ad essa in autonomia e libertà, non rimanere in una "zona grigia", ma prendere le decisioni con responsabilità.

La moralità, l'adesione al bene, risponde allora "all'imperativo categorico".

In questo Kant è molto esigente, ma tali adesioni morali contrastano con la realtà della vita umana.

L'uomo sta più volentieri nella zona grigia, perché adeguarsi ai comportamenti dell'imperativo categorico è difficile e faticoso.

Es. i soldati tedeschi, conoscevano bene il pensiero Kantiano, ma ad Auswichtz, guardavano al "cielo stellato sopra di me" e poi dimentichi della "legge morale dentro di me" procedevano allo scarico dei treni e all'eliminazione degli uomini.

***Dalla lezione del prof. Ruggero Zanin del 4-12-12.***

## L'idealismo

Idealismo deriva da Idea, è un pensiero filosofico che inizia da Platone e che ritorna quindi da Cartesio in poi.

Per Platone il manifestarsi della realtà è il manifestarsi dell'idea.

Le idee sono innate e si trovano nel mondo Iperuranio dal quale riemergono richiamate dalla memoria dell'uomo, anch'esso proveniente dal mondo ultraterreno (reincarnazione).

L'idealismo moderno riporta in auge tale dialettica, mette in questione l'esistenza della realtà, come cosa in sé esistente.

L'idea è la rappresentazione mentale della realtà costruita dall'io, essa è la realtà che appare, che si manifesta.

La realtà dipende dal pensiero, tutta la realtà è idea.

Per l'Idealismo contemporaneo la realtà è il dominio del reale; la realtà è concetto, al di là del concetto c'è solo il nulla.

Nell'idealismo viene messo in questione il principio di non contraddizione, "la cosa in sé" è contraddittoria; non c'è differenza, contrapposizione, tra "la cosa in sé" e il "fenomeno" che non è apparenza, ma il manifestarsi della realtà.

La filosofia dell'idealismo passa per Cartesio che riparte dall'Innatismo di Platone: le idee sono sempre universalmente in atto, e vengono attivate dalla ragione,

Per Cartesio la realtà è la rappresentazione della cosa; la realtà è la causa dell'effetto della rappresentazione, e quindi vi sono due elementi: la realtà e l'effetto della rappresentazione mentale.

Nell'idealismo di Berkley la realtà è inconoscibile, è un farsi del soggetto, in divenire.

In Kant vi è l'idealismo trascendentale, ovvero il pensiero assoluto, immutabile, la realtà esiste in sé, ma non è sperimentabile, non è conoscibile.

Il pensiero filosofico di Fichte sull'idealismo inizia dove termina quello di Kant, l'intuizione pura crea la realtà che diviene un prodotto dell'attività dell'intelligenza.

Hegel vuole superare, inverare (rendere reale), concretizzare l'idealismo di Platone: ciò che è razionale è reale e ciò che è reale è razionale; ovvero nella prima parte l'Idea, la Ragione, si esprime nella natura, tutto ciò che ha una ragione per esistere; nella seconda, tutto ciò che ha una ragione per essere, esiste di fatto.

*Dalla lezione del prof. Spanio del 18-12-12*

## SCHELLING (1775 – 1854)

Filosofo tedesco, studia teologia, medicina, scienze naturali, si appassiona dei filosofi Plotino, Spinoza, Fichte, Kant, ed è vicino allo spirito romantico.

Opere principali : *Filosofia della natura e filosofia dello spirito o trascendentale*.

L'Assoluto per Schelling deve avere due aspetti: Oggettivo o della Natura e Soggettivo o dello Spirito, il primo reale e il secondo ideale.

Nel primo, la Natura è spirito cristallizzato, è divenire cosciente di ciò che è inconscio, è attività, è organismo e quindi la natura è dotata di anima e costituita da insieme di corpi diversi.

Nel secondo lo Spirito, (nella filosofia trascendentale), si distingue in intelligenza teoretica e pratica, ovvero l'attività artistica e l'attività creatrice della natura.

Nella *Filosofia dell'identità*, Schelling mette insieme i due aspetti dell'Assoluto, cioè Dio.

La natura produce un mondo reale mentre l'arte produce un mondo ideale; in entrambe opera lo Spirito, nella natura l'inconscio e nell'arte il conscio.

L'arte e l'artista sono lo strumento del fato, il genio messo a creare la sua opera dalla Natura, quindi l'arte mette insieme il finito e l'infinito, e questo è romanticismo.

Ultima opera nel 1809 *La filosofia della libertà*, tratta del male.

Il male è effettivo e non mancanza del bene come in Agostino.

L'universo è il manifestarsi di Dio, la sua teofania, è l'oscuro che diventa luce, la potenza che diventa atto.

Se non ci fosse Dio non ci sarebbe l'universo, il divenire, e in Dio c'è qualcosa che non è Dio che Schelling chiama Fondamento che differisce da Dio quale essenza, il Fondamento è qualcosa di nascosto che deve essere rivelato, messo in atto, generando la natura.

L'uomo si trova al centro tra la natura e Dio, l'uomo condivide lo spirito con Dio e ha la libertà di scegliere tra il bene l'amore e il male l'egoità l'egoismo.

Se il Fondamento è in Dio però, anche il male è in Dio, il male limita la possibilità di attingere a Dio, ma l'uomo essendo libero, può salvare la natura e riconciliarsi con Lui.

***Dalla lezione della prof. Maria Giacometti del 8-1-2013***

## **HEGEL (1770 - 1831)**

### **La fenomenologia dello spirito**

La Fenomenologia dello spirito, scritta nel 1807, è l'opera centrale della ricerca filosofica di Hegel. In quel periodo erano in corso in Europa grandi sommovimenti politici come la rivoluzione francese e l'avvento di Napoleone, e di lui Hegel annota: oggi ho visto passare lo spirito del mondo.

E' opera complessa, di difficile comprensione, enigmatica ed è un pensiero nuovo e profondo.

Il termine Fenomenologia significa la scienza dei fenomeni, delle apparenze, il fenomeno dice e non dice, non è la cosa; lo Spirito è ciò che si riconosce attraverso l'altro.

La Fenomenologia dello spirito è la scienza dell'esperienza della coscienza, per scienza Hegel intende non la fisica, la biologia, ecc, ma la "sapienza" ovvero la scienza del Tutto, dell'intero.

La coscienza è il rapporto con il tutto, tra l'io e il mondo.

Questo apprendimento dell'essere, che si manifesta nell'io e che muta continuamente, Hegel lo chiama totalità, ed è la filosofia che si occupa del tutto.

La Fenomenologia dello spirito è scritta sotto forma di romanzo filosofico e parla della formazione di un giovane che entra nel mondo e vede i suoi ideali distruggersi.

Questo travaglio di dolore si conclude con un messaggio positivo, di vittoria e un ritorno al sé.

L'opera descrive l'esperienza della coscienza che modifica chi la compie; la coscienza si illude della realtà, poi compare il dubbio e quindi la disperazione, e attraverso i suoi errori la coscienza si libera dall'illusione.

Gli errori però non si possono e non si devono evitare, devono essere vissuti fino in fondo ed essere riconosciuti, per non esserne più prigionieri.

Per uscire da questo labirinto Hegel suggerisce il metodo della Dialettica, con essa si possono smascherare le apparenze e raccontare le affezioni.

Lo Spirito assoluto è la Sostanza che si fa oggetto, che si fa altro da sé, e la Sostanza è il Tutto.

Della Sostanza non si può dirne nulla, come per L'Uno di Plotino, del quale si può dire ciò che non è, ma non si può dire ciò che è, poiché ogni definizione dell'Uno è già compresa nell'Uno.

La coscienza sente di non essere completamente in se stessa, ne nasce un'inquietudine, e vuole rientrare in relazione con se stessa, diventare consapevole, apprendere di sé con autocoscienza e capire che la verità non è fuori nel mondo ma in se stessa.

Questa Dialettica del riconoscimento nasce dalla coscienza sensibile per la quale ciò che è visto, che si tocca, è il vero e dona una certezza apparente, poi subentra l'intelletto che distingue il rapporto tra sé e il mondo, e l'io diventa padrone di se stesso, liberato dai condizionamenti, e diventa Ragione.

Vi è poi la figura della "coscienza infelice", la coscienza scissa, è la coscienza del cristianesimo, essa è divisa in due: l'essenza trasmutabile e intrasmutabile, entrambe essenziali e contraddittorie.

La coscienza infelice ha consapevolezza di ciò e si colpevolizza della propria inessentialità e ciò produce inquietudine.

Il Sapere assoluto è il Saggio, non è la saggezza, ma l'uomo che la realizza, ed è tramite la filosofia che l'uomo può percorrere la via della saggezza.

*Dalla lezione della prof. Alberto Madricardo del 22-1-2113*

## **SCHOPENAUER (1788 – 1860)**

### **Il mondo come volontà e rappresentazione**

E' la sua opera principale scritta a 30 anni, essa è l'articolazione di un "pensiero unico" che Schopenhauer esprime con la frase: il mondo che abitiamo, che crediamo solido, reale, non è altro che la superficie onirica, il rendersi visibile (la rappresentazione) di una anima sotterranea, che ha la stessa realtà di quella sensibile e che ci destina alla sofferenza.

Ed ancora scrive: la mia opera è un sistema filosofico nuovo, un pensiero coerente mai prima pensato, radicalmente innovativo, di estetica e metafisica, concentrata su un unico pensiero; prima di leggerla, devi leggere Kant, Platone e la sapienza indiana.

Essa propone un'immagine della filosofia che getta uno sguardo alla dimensione sotterranea dell'uomo, al suo inconscio, al di sotto della ragione; ma al di sotto del mondo della ragione, del mondo sicuro, c'è la radice di qualcosa poco rassicurante, un mondo privo di autonomia, di verità, un mondo di illusione, come nel mito della caverna di Platone.

Il "*mondo come rappresentazione*" è reale, ma vi è un mondo sotterraneo che si esprime, si rappresenta, che si rende visibile nella "*Volontà*".

Vi è una unità, nella molteplicità degli individui, vi è un essere identico in tutti, come nell'Uno-Tutto di Parmenide, e questa unità ha due facce: la rappresentazione e la volontà, in tutto e per tutto, due facce della stessa realtà.

Noi abbiamo però conoscenza della sola rappresentazione, del fenomeno, dell'esperienza, mentre non abbiamo conoscenza della volontà sotterranea.

Ma è nella natura umana il bisogno di conoscenza, di andare "oltre", di non accontentarsi della superficie.

Come rispondere a questo bisogno metafisico, come gettare uno sguardo "al di là"?

Un primo passo è attraverso la "consapevolezza", capire che il mondo che vediamo è una costruzione dell'intelletto, che il mondo dell'esperienza non ha realtà in sé.

Un secondo passo è attraverso l'intuizione, del sentire, attraverso la corporeità, sentire che si è anche "altro", anche "volontà" e non solo intelletto.

Così scopriremo una cosa terrificante, cioè che ciascuno di noi è destinato alla sofferenza, al dolore e alla morte; che la nostra sventura è la "volontà" e che essa è l'origine del nostro male, e nulla si sottrae in natura a questo destino.

Che fare allora una volta preso consapevolezza di ciò?

Per sfuggire a tale destino, alla sofferenza, l'uomo deve dire "no alla volontà", no al volere; con Pascal si suggerisce di non pensarci, di fingere di non vedere, ma così non si risolve il problema, il distrarsi è un riparo illusorio.

Bisogna dire no alla volontà e così dico no anche alla radice, all'origine del dolore.

Aprire a un'esistenza non governata dalla volontà, dal desiderio, dai bisogni, non è una fuga.

La soluzione sta nel vivere nel non attaccamento alle cose, nel distacco dai desideri e quindi dalla sofferenza, e il non attaccamento conduce alla limitazione della volontà.

E' un esito mistico, un misticismo senza Dio, imparentato con il misticismo del distacco di Meister Eckhart e di quello della sapienza indiana, dove l'esperienza estatica è l'autonegazione del sé e l'annullamento della coscienza.

*Dalla lezione del prof. Giorgio Brainese del 5-2-2013*

## KIERKEGAARD (1813 – 1855)

Di famiglia benestante, si laureò in teologia, con una tesi sul concetto di ironia.

Kierkegaard sarà molto condizionato dai rapporti col padre, fervente religioso, con la fidanzata Regina Olsen, che abbandonerà dopo un anno, e anche dal pensiero di Hegel, prima da lui ammirato ma, del quale, diventerà in seguito oppositore.

Riteneva la sua famiglia soggetta a una specie di maledizione, dovuta a un presunto peccato del padre che da bambino aveva maledetto Dio, e imputava a ciò il fatto che di sette fratelli ne erano morti precocemente cinque.

Visse sempre a Copenaghen e brevemente a Berlino per ascoltare le lezioni di Schelling da cui fu però deluso.

Si definì scrittore religioso, le sue opere si possono dividere in tre sezioni: una prima quella firmata con pseudonimi, la seconda firmata col proprio nome, e una terza parte costituita dal *Diario* e dalle sue riflessioni.

Alla prima sezione appartiene il ciclo estetico-etico con *Aut- aut* ( o l'uno o l'altro) nella quale pone le basi del suo pensiero filosofico, e *Briciole di filosofia*.

Nella “fase estetica” Kierkegaard afferma che la vita estetica gode della volubilità, del vivere nell'immediato, degli stati d'animo del momento; essa è rappresentata dalla figura del don Giovanni, del seduttore.

L'esteta punta alla massimizzazione del piacere, egli non approda mai al matrimonio cioè alla “fase etica”, poiché l'etica non è il momento presente ma il progetto, il completamento, il dovere, il matrimonio.

Kierkegaard parla dell'aporia della scelta, e scrive: sposatevi e vi pentirete, non sposatevi e vi pentirete, in ogni caso piangerete, ogni scelta, ogni decisione porterà amarezza.

Nella seconda sezione, autografa, Kierkegaard cerca il messaggio originario del cristianesimo, egli afferma che nella chiesa danese il cristianesimo è stato mistificato, è diventato un mezzo per consolare e tenere assopita la gente, non per risvegliarla; i rappresentanti della chiesa sono diventati uomini di mondo, accomodanti e quindi hanno tradito lo scopo del cristianesimo.

E' in contrasto con la dialettica di Hegel, per il quale conta l'esperienza dello spirito che, nel divenire, diventa soggetto, diventa consapevole: la verità è l'intero, il tutto.

Per Kierkegaard è il contrario, in *Aut- aut* lo spirito è la singolarità, l'esistenza è affermata dalla decisione, è la scelta tra il tempo e l'assoluto, bisogna scegliere tra i modelli di vita estetico od etico, e non ci può essere conciliazione.

Kierkegaard rompe il suo fidanzamento con Regina Olsen dopo un anno, perché sente una “spina nella carne”, non si sente a suo agio nel suo corpo che gli è ostile, nemico; nel *Diario* scrive: “solo chi si distacca da tutto e può fare a meno anche della persona amata, può amarla veramente”, quindi si sacrifica e la abbandona, sperando di averla, ma lei si sposa con un altro e per Kirkegaard ciò sarà doloroso.

La sua angoscia dipende dalla perdita della fede e per spiegare la fede si richiama alla storia di Abramo.

Abramo è un uomo di fede e non un assassino, sta per uccidere il figlio Isacco su ordine divino, egli è il “cavaliere della fede”, perché la fede supera la ragione, è al di sopra della morale, non ha bisogno di nessuna conferma o certezza, la fede è in se stessa; è il paradosso dell'assurdo, come in Tertulliano: credo perché è assurdo.

Il cristianesimo è il messaggio di Cristo, ma nel cristianesimo danese invece Kierkegaard vede il degrado dovuto alla temporalità, alla carriera dei pastori, alla loro famiglia; in loro la fede è diventata razionalità, normalità, fede “fino a un certo punto” e si è perso così il senso della trascendenza, mentre in Abramo la fede è irragionevole e assoluta.

*Dalla conferenza del prof. Alberto Madricardo del 19 - 2 - 2013*

*di Luciano*

## E. KARL MARX (1818 – 1883)

È un personaggio immenso, ancora non compreso che ha provocato una svolta nella politica e nel pensiero umano.

Nel 1848, l'anno delle rivoluzioni, Marx scrive con Engels il "Manifesto del Partito Comunista" e nel '64 partecipa alla fondazione della "Prima Internazionale comunista".

A causa delle sue idee è costretto a emigrare a Parigi, a Bruxelles e poi a Londra.

Marx si è formato nel pensiero filosofico di Hegel; contrariamente a lui egli afferma però che bisogna distinguere il mondo delle idee da quello della realtà; occorre comprendere la realtà, quindi sviluppare un'analisi per capire i fenomeni e non confondere la teoria del reale con la realtà concreta.

Critica, in accordo con Feuerbach, il concetto idealistico di Hegel, dell'uomo lontano dalla realtà, dal sensibile; critica il suo mondo delle idee, della religione, del cristianesimo visto come religione consolatoria nella quale l'uomo vede se stesso in Dio.

Come per Feuerbach il soggetto è l'uomo, il reale, la concretezza, poi Marx si differenzia anche da lui e gli dedica un breve scritto: Tesi su Feuerbach.

Afferma la sua scoperta e così scrive: "la base concreta di ciò che i filosofi si sono rappresentati come essenza dell'uomo è l'insieme delle forze produttive e dei rapporti sociali che ogni generazione trova come dati preesistenti"; la vera essenza dell'uomo è che l'uomo "producendo si produce", ovvero trasforma se stesso e la società, produce la storia e la cultura umana.

Nella 6° tesi a Feuerbach scrive: "l'essenza umana non è l'astrazione immanente dell'individuo singolo... è l'insieme dei rapporti sociali".

Scrivendo poi il "Capitale" nel quale fa un'analisi delle diverse forme sociali; afferma che prima del capitalismo la società non aveva struttura economica; definisce la *proprietà* come "il rapporto *socialmente* mediato dell'uomo con le proprie risorse naturali di cui può disporre", mentre nel diritto romano la proprietà è il diritto *individuale* di usare un oggetto.

Per capire la società bisogna andare a fondo, alla radice delle cose, e Marx scrive "ciò che sono gli individui dipende da ciò che essi producono" tenendo conto del contesto storico e sociale; nella società moderna è il processo storico che crea l'individuo.

Nella 9° tesi, Marx afferma che "l'altezza massima a cui può arrivare il materialismo intuitivo, cioè il materialismo che non concepisce il mondo sensibile come attività pratica, è l'intuizione dei singoli individui e della società borghese": per lui questo è il massimo del pensiero borghese.

Nella 10° tesi dice "il punto di vista del vecchio materialismo è la società borghese; il punto di vista del nuovo materialismo è la società umana o l'umanità sociale", ovvero è l'uomo che fa la società.

Nella 11° tesi, Marx sostiene: "i filosofi hanno solo interpretato il mondo in modi diversi; quel che conta è *mutarlo*", ovvero cambiarlo, fare la rivoluzione; infatti con la sua previsione il movimento operaio cambierà poi la storia per 150 anni.

Nei "Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica" egli afferma che col superamento del carattere del lavoro, dovuto allo sviluppo industriale, si ha la trasformazione dell'attività del lavoro da singolo in sociale; l'operaio, l'uomo, diventa allora "sociale" e nasce così la sua emancipazione; il processo sociale, può chiarirsi, quando è sotto il controllo cosciente.

Nasce un feticismo del capitale, del denaro, con il quale si può acquistare il lavoro; poi il lavoro produce merci e nuovi valori, questo processo però padroneggia sull'uomo; tale feticismo nasconde la realtà umana la quale, per poter essere compresa e cambiata, deve essere vista dal di fuori.

Con Marx nasce una nuova teoria e una nuova visione del mondo.

*Dalla lezione del prof. Michele Cangiani del 5-3-2013*

*Di Luciano*

## JOHN STUART MILL 1806 – 1873

### Saggio sulla libertà - On liberty -

La sua opera “On liberty” fu scritta nel 1859, anno nel mezzo dell’età vittoriana, nella quale l’impero inglese governava su 1/4 delle terre emerse e su 1/5 della popolazione mondiale.

Nel 1859 esce anche “L’origine della specie” di Darwin; contemporaneamente a Londra si trovano in esilio Mazzini e Marx; l’Inghilterra era allora il mondo dell’imperialismo ma anche del rispetto delle libertà.

Il saggio “On liberty” tratta della dottrina del “libero arbitrio” come libertà civile o sociale, il tema della libertà viene affrontato su molti piani differenziati.

Sul concetto di “libero arbitrio” J. S. Mill è un positivista, egli pensa il mondo in funzione del determinismo dal rapporto di causa ed effetto, chiama questo determinismo debole o moderato; afferma inoltre che, se si ha la conoscenza delle influenze che determinano il comportamento umano, si può capire e predire ogni evento e cosa lo comanda; ma una cosa è il libero arbitrio, altra è la libertà sociale.

In Inghilterra in quel momento vi era già una situazione di libertà molto avanzata, e Mill mette in evidenza tra i mali della società quello della “tirannia della maggioranza” il quale male è il più grave pericolo per la democrazia; questa è per la contemporaneità un’indicazione ancora attuale.

Scopo dell’opera è la necessità di tenere conto della pubblica opinione, la quale però non deve imporsi, altrimenti potrebbe eliminare la libertà individuale.

L’indipendenza dell’individuo deve essere assoluta, egli deve essere sovrano e padrone di se stesso, e la libertà di ciascun individuo deve essere assicurata al massimo, (vedi caso Englaro).

Le sue idee anticipano così George Orwell (1984) nel romanzo “*Il grande fratello*”.

Mill mette in guardia dal pericolo del “pensiero unico” e scrive: “*se tutti gli uomini, meno uno, avessero la stessa opinione, non avrebbero diritto di far tacere quell’unico individuo più di quanto ne avrebbe lui di far tacere, avendone il potere, l’intera umanità*”.

Il pensiero del singolo, quindi, non deve essere tacitato, perché esso può far vedere un aspetto diverso dall’opinione comune, e aiutare così il progresso dell’uomo.

Nella società di massa è facile che nasca la “tirannia del pensiero unico” ed essa vada contro il pensiero del singolo, impedisca quindi di pensare diversamente e limitare il progresso della società.

Altro punto trattato da Mill è “l’utilità sociale” per la quale il maggior numero di persone deve partecipare e guidare la logica della politica; l’utilità è da intendersi per il progresso umano, per il suo sviluppo. Mill fu uno dei primi liberisti dell’economia: egli afferma che la libertà degli scambi va considerata dalla parte di chi compra e non dalla parte di chi vende, come succede nel pensiero unico della società attuale.

Mill ci parla di libertà effettiva, di libertà di coscienza e di pensiero su tutte le questioni morali e teologiche, e anche di libertà di associazione, di ricerca e di sentire.

La libertà di pensiero significa poter esprimere la nostra opinione, significa libertà di condotta anche quando questa può sembrare sbagliata e va difesa finché non danneggia gli altri; ogni individuo deve essere il custode di sé.

Mill fu anche un politico e rappresentante in Parlamento, e qui fece passare una legge per la quale si doveva usare il termine “persona” al posto di “uomo” in previsione di una emancipazione femminile, caldeggiata dalla moglie Harriet Taylor.

Egli è contro il “conformismo”, afferma che una persona iscritta ad un partito politico non deve conformarsi ad ogni idea del partito ma deve essere “anticonformista”, non deve cedere alla tirannia del pensiero unico; questa è una cosa ancora adesso da realizzare e quindi il relatore consiglierebbe ai parlamentari di oggi di leggere questo libro.

Infine Mill si chiede se la libertà sociale abbia un valore in se stessa o in funzione di un progresso sociale; essa è prerogativa dei popoli evoluti, maturi o è per tutti i popoli indiscriminatamente? Egli però lascia insoluti tali interrogativi.

*Dalla conferenza del prof. Ruggero Zanin del 10 – 3 – 2013*

*di Luciano*

## Friedrich Nietzsche (1844 – 1900)

Nietzsche è un filosofo controverso e complesso, si riteneva immoralista ma in realtà è moralista; nei suoi ultimi 11 anni di vita cade preda della follia, e la sua mente è nel buio totale.

Nei suoi due testi *“La nascita della tragedia in Grecia”* e *“Sulla genealogia della morale”* ha uno stile in forma di aforismi, mentre in *“Così parlò Zarathustra”* vi è uno stile oracolare, allegorico, simbolico, non sempre comprensibile, dove egli ricerca anche l’aspetto estetico della scrittura.

Vive nell’epoca della decadenza della classe aristocratica, della nascita della borghesia, quindi dei conflitti sociali e la sua è una rivolta dell’ultimo aristocratico.

La sua filosofia è un tentativo di dare un senso al dolore, soprattutto al proprio dolore.

Nello scritto *“Nascita della tragedia”* vi è la contrapposizione tra l’epoca classica della grecoità idealizzata, della bellezza, dell’ordine, dello *spirito apollineo* e quella presente.

Nietzsche interpreta la tragedia come il prodotto di uno spirito tormentato, lo *spirito dionisiaco*, che rappresenta il caos dell’esistenza, dell’irrazionalità.

Nella Tragedia greca di Esiodo vi è il tema della vita dionisiaca, che canta la morte, attraverso il coro e la danza, esprimendo così il senso del dolore. Sarà Euripide a rompere con questo tipo di visione, egli introduce un elemento di razionalità, ovvero l’elemento apollineo il quale sopravanza quello dionisiaco ponendo termine alla tragedia classica.

Secondo Nietzsche, è con Socrate che decade la visione dionisiaca e nasce la concezione di un mondo finalizzato, organizzato, il suo pensiero è influenzato dal pensiero di Schopenhauer e trova in Wagner il cantore dell’elemento dionisiaco nella tragedia.

Nella *“Genealogia della morale”* critica i valori, cerca il significato e l’origine dei valori, cerca “chi” crea i valori, cerca il valore dei valori, intesi come atteggiamento di vita e se essa sia *nobile o vile*; ed ancora egli cerca il senso delle cose e della realtà, chi domina e governa, qual è la forza che dà il senso alle cose e ai fenomeni.

Da Leibniz deriva il concetto di “forza”: la “realtà” è una connessione conflittuale di due forze, le “attive” o superiori atte a dominare, a creare valori, con lo spirito dionisiaco che agisce e modella la realtà e le forze “reattive” o inferiori che al contrario reagiscono alla realtà.

Alla relazione di causa-effetto sostituisce quella di segno e significato.

Nietzsche tratta poi della *“Volontà di potenza”* nella quale l’istinto è al servizio della vita, l’istinto diventa attivo, sono le forze attive che danno senso e valore alle cose.

Questa filosofia sarà poi utilizzata dal Nazismo come “filosofia della razza”, ciò sarà dovuto alla interpretazione errata del pensiero di Nietzsche da parte della sorella.

Nella società le forze “attive” che governano le cose sono rappresentate dagli aristocratici e le “reattive” sono i cosiddetti “cattivi”, che vengono visti nel tipo antropologico dei preti ebrei, perché la loro organizzazione sociale era fondata sui profeti e sui sacerdoti, che furono i primi loro Re (al posto degli aristocratici). Essi sostituiscono i valori positivi con quelli negativi dello schiavo, del vile, sono da Nietzsche definiti uomini del “risentimento”, che non dimenticano mai, che “ruminano” e hanno quindi sempre uno spirito di vendetta, si alleano tra loro per dominare i forti, sostituendo la “legge del più forte” con la “norma” o la legge.

I nobili al contrario, essendo superiori, sopportano o cancellano i ricordi; l’oblio: il dimenticare permette di vivere bene.

Il sacerdote, cioè l’uomo mosso dal risentimento, ovvero il vile, definisce l’altro cattivo per vedere così se stesso buono, sostituendo così all’azione il giudizio morale: ne consegue quindi che l’aquila è cattiva perché mangia l’agnello il quale rappresenta i buoni; la “forza vitale” diventa conseguentemente il Negativo.

Nietzsche vede nel sacerdote la “cattiva coscienza” perché giustifica la vita come dolore, perché il dolore diventa una conseguenza del peccato, della colpa, e quindi se vuoi la salvezza e la felicità in un altro mondo, devi soffrire in questo, ed è anche l’etica del cristianesimo.

Per Nietzsche il dolore è vita, è caos, e va vissuto come l'aristocratico, esprimendolo in senso dionisiaco e come nelle tragedie greche nelle quali era vissuto come "festa" perché il dolore di qualcuno coinvolge e fa soffrire anche gli altri.

Nietzsche propone quindi una transvalutazione dei valori, ciò che è reattivo deve diventare attivo, nasce quindi il concetto del "Superuomo" che accetta la vita in tutte le sue parti, nel bene e nel male. E' il cosiddetto "Amor fati" ovvero l'accettazione che la vita è caos, è caso, e quindi anche l'accettazione di se stessi.

Bisogna accogliere la vita come fa il bambino, in modo innocente, così come è per la natura anch'essa innocente e che, come dice Eraclito, è in "divenire".

La vita è come un bambino che gioca a dadi che ad ogni lancio ripete la stessa combinazione; così è per la vita che ripete se stessa, ed è questa l'idea "dell'eterno ritorno": tutto ciò che sarà è già stato, la vita è l'essere in divenire, tutto si ripete in continuazione, e quindi è necessaria l'accettazione della vita così come è.

Nietzsche tratta infine della filosofia del "Nichilismo" che è di tre tipi:

Il primo Nichilismo predica i valori del Nulla, per il quale la vita non vale niente, è un nichilismo negativo, è volontà di potenza negativa.

Il secondo è quello dei "Liberi pensatori", per i quali la vita è apparenza, è il nichilismo delle forze reattive che negano Dio.

Il terzo tipo è quello di Zarathustra, ovvero del "SI" alla vita, del Superuomo che crea nuovi valori.

In conclusione il pensiero di Nietzsche è l'affermazione di sé e l'accettazione della vita e del mondo come è.

La sua filosofia è radicale e terribile e forse per questo è diventato pazzo. Questo è quello che mi sembra di aver capito.

*Dalla conferenza della prof. Maria Giacometti del 9 - 4 - 2013*

*di Luciano*

## HENRI BERGSON (1859-1941)

Herni Bergson è il filosofo francese più influente dei primi 40 anni del 1900.

Ancora vivente fu un filosofo alla moda ma in seguito fu screditato per le sue polemiche con “La Sorbona” dove aveva insegnato; fu insegnante anche al Collège de France, nel 1927 fu premiato con il Nobel per la letteratura ed ebbe poi il riconoscimento della “Legion d’onore”, egli aveva un “curriculum” brillantissimo anche in matematica.

Alcuni autori avversi lo screditarono definendo la sua filosofia “il personismo” come una filosofia patetica, da parata.

Dopo il 1940 iniziarono le discriminazioni razziste antisemite e allora Bergson, con grande dignità, riconsegnò tutte le sue onorificenze e volle condividere il destino del suo popolo e le sofferenze degli ebrei, che egli avrebbe potuto evitare; nel 1941 muore a causa della vita difficile e della durezza di quell’inverno, ai suoi funerali parteciperanno solo una decina di persone.

Nel 1889 pubblica la sua prima opera il “**Saggio sui dati immediati della coscienza**” nel quale tratta il problema della libertà, vi critica il determinismo secondo cui ogni nostra azione è legata e conseguente agli eventi che la precedono.

Nel 1896 esce la sua seconda opera “**Materia e memoria**”, che è il testo più importante nel quale affronta il tema della memoria, del tempo “esterno” scandito dall’orologio e di quello “interno” intimo, dell’attesa, della speranza, della paura. Tali temi sono corrispondenti ai concetti della memoria meccanica, organica, superficiale e della memoria profonda che gestisce le esperienze della vita; le due memorie sono situate in aree diverse del cervello e da esse dipende l’identità della persona e dello spirito.

Nel 1903 pubblica la “**Introduzione alla metafisica**” dove analizza l’intuizione, distinguendo tra “Intelletto analitico” e “Intuizione” la quale è capace di penetrare, di connaturare nel profondo la realtà.

Nel 1907 scrive la “**Evoluzione creatrice**” con la quale avrà la massima fama, ricollegandosi all’evoluzionismo Darwiniano; questo sarà un testo straordinario che influenzerà le avanguardie artistiche e letterarie: il futurismo, l’espressionismo, il surrealismo, influenzati dalla nuova concezione del tempo, della simultaneità, della creatività umana, e dalla “fabbrilità” dell’uomo, dell’homo faber, di come l’uomo “fa” plasma e modella i contorni del mondo.

Inizia poi a viaggiare e tiene conferenze a Oxford, negli Stati Uniti e in Germania; nel 1914 si schiera dalla parte della Francia e il presidente Wilson lo invita a cooperare per la pace nello “Istituto della cooperazione”; Bergson vi dedica tutte le proprie energie dedicandosi anche a un progetto di riforma della scuola francese, questo superlavoro però gli provocherà nel 1925 una paralisi.

Nel 1932 scrive “**Le due sorgenti, della morale e della religione**” ove tratta dell’esperienza contemplativa e mistica, della pace dell’anima come mistica quietistica.

Si interessa al cristianesimo e nel suo testamento si leggerà: “le mie riflessioni mi avvicinano al cattolicesimo nel quale vedo il compimento dell’ebraismo”.

Per il cattolicesimo avrà una “adesione morale” che è sintomatica della sua onestà intellettuale; le sue tesi assomigliano alle idee del protestantesimo liberale.

Dai suoi eredi sono state pubblicate, contro i suoi desideri, anche sue opere minori come ad es. **Ipnosi e fantasmi, Il vocabolario, Melange**, ed altre.

Il suo pensiero influenza molto il modernismo religioso, riscopre il ruolo delle emozioni, il loro valore filosofico; l’emozione è ciò che dà slancio all’azione, ciò che fa decidere, è l’origine del dinamismo della vita.

Si dedica anche alla musica, conosce Debussy e Ravel; il suo pensiero influisce anche sulla pittura impressionistica di Monet, ha influenza letteraria su Proust, Claudel, su Paul Valéry e in Italia su Papini, Ungaretti, Montale e su artisti come Boccioni e Marinetti.

Suoi ascoltatori e discepoli furono Jacques e Raissa Maritain e in loro ridesta “la scintilla dell’emozione” invitandoli all’impegno, e loro diranno del maestro che “egli ha liberato le loro

intelligenze”, ma in seguito, con una certa ingratitudine, Bergson sarà criticato da Jacques specialmente per il “concetto di esperienza, perpetuamente in divenire”, e anche riguardo alla “morale” perché, secondo Maritain, Bergson mescola il registro scienziato, positivista con quello sapienziale.

In conclusione Bergson cerca “la valorizzazione dell’emozione” la quale conferisce slancio all’azione, ed è un’etica della “sapienza creatrice”.

Tutta una generazione avrà un debito per Henri Bergson.

*Dalla conferenza del prof. Giuseppe Goisis del 23 -4 - 2013*

*di Luciano*

## MARTIN HEIDEGGER (1889 -1976)

Filosofo tedesco fu uno dei più importanti e interessanti del 20° sec; il suo pensiero prende in considerazione la domanda: “è possibile dare un senso all’essere”?

Heidegger si chiede: “che cosa è l’essere” e se abbiamo capito cosa esso sia; si chiede se c’è un linguaggio che possa dire “cosa è l’essere”, quindi il dare “senso all’essere” presuppone l’intenzione del comprendere, non semplicemente di capire.

La sua opera è interpretata come “esistenzialistica”, in quanto Heidegger si pone il problema dell’esistere, poiché non è scontato il fatto di “esistere” come si riteneva nel mondo filosofico antico fino a prima di Cartesio, nel quale si aveva “fiducia” nel fatto di esistere: quello che vedo è reale.

Da Cartesio in poi si mette in dubbio che “la cosa sia” e con Kant si afferma che è il fenomeno che viene percepito.

Nel 1927 Heidegger scrive “**Essere e tempo**” tradotto in italiano solamente nel 1953, dove dà una risposta nuova alla domanda del “dare senso all’essere”. Egli definisce il “soggetto” “*Da sein*” ted. ovvero “ci sono” ovvero esser-ci, cioè essere nel mondo, io esisto perché esiste il mondo. Ma esiste realmente quello che vedo?

Per darsi la risposta bisogna “intuire” chi siamo e ciò che è l’essere originario. Prima e dopo che io fossi non c’era niente, quello che noi pensiamo che c’era prima e dopo di noi sono solo ipotesi.

Dare un senso alla domanda “sull’essere” diventa un problema di “linguaggio”, bisogna utilizzare un linguaggio adatto; Heidegger introduce allora un elemento importante, cioè il mettersi in condizione perché “accada” di capire il linguaggio, per questo si appoggia anche alla poesia, perché essa si regge non sul razionale, ma sulle sfumature, sulle emozioni e quindi “accade” che si capisca. Questo libro di 800 pagine si chiude senza una risposta, lasciando sospeso l’interrogativo.

Nel libro “**Sentieri nel bosco**” o anche “**Sentieri interrotti**” Heidegger immagina una svolta nel suo percorso, ha un altro punto di vista: “dobbiamo capire come è fatto il linguaggio”.

A questo punto l’insegnante legge il documento “**In cammino verso il linguaggio**” del quale ha consegnato copia a tutti i presenti:

“” **M. HEIDEGGER, in cammino verso il linguaggio, a cura di A. Caracciolo, Mursia, Milano 1990, pp. 27-29**

*L'uomo parla. Noi parliamo nella veglia e nel sonno. Parliamo sempre, anche quando non proferiamo parola, ma ascoltiamo e leggiamo soltanto, perfino quando neppure ascoltiamo o leggiamo, ma ci dedichiamo a un lavoro o ci perdiamo nell'ozio. In un modo o nell'altro parliamo ininterrottamente. Parliamo, perché il parlare ci è connaturato. Il parlare non nasce da un particolare atto di volontà. Si dice che l'uomo è per natura parlante, e vale per acquisito che l'uomo, a differenza della pianta e dell'animale, è l'essere vivente capace di parola. Dicendo questo, non si intende affermare soltanto che l'uomo possiede, accanto ad altre capacità, anche quella del parlare. S'intende dire che proprio il linguaggio fa dell'uomo quell'essere vivente che egli è in quanto uomo. **L'uomo è uomo in quanto parla.** È la lezione di Wilhelm von Humboldt. Resta però da riflettere che cosa significhi: l'uomo.*

*Il linguaggio fa parte in ogni caso di ciò che l'uomo ritrova nella sua più immediata vicinanza. Dappertutto ci si fa incontro il linguaggio. Per questo non è meraviglia se l'uomo, non appena prende, riflettendo, visione di ciò che è, subito s'imbatte anche nel linguaggio e ne cerca una definizione paradigmatica sulla base di ciò che di esso si rivela. La riflessione tenta di farsi un'idea di ciò che è il linguaggio in universale. Quel che per una determinata cosa vale in universale si chiama l'essenza. Far presente la figura dell'universale costituisce, secondo il modo di giudicare dominante, il carattere fondamentale del pensiero. In tale prospettiva, pensare il linguaggio significa dare un'idea dell'essenza del linguaggio evidenziandone i caratteri distintivi rispetto ad altre idee. Può sembrare che non diverso sia lo scopo di questa conferenza. Ma il titolo della conferenza non suona: Dell'essenza del linguaggio. Dice soltanto: il linguaggio. Diciamo*

"soltanto", ma è evidente che diamo al nostro assunto un titolo molto più ambizioso che se ci accontentassimo di trattare alcune cose riguardanti il linguaggio. In verità parlare sul linguaggio è forse anche peggio che scrivere sul silenzio. Noi non vogliamo aggredire il linguaggio per coartarlo entro la stretta di idee già prefissate. Non intendiamo ricondurre l'essenza del linguaggio a un concetto perché questo possa fornire un'idea del linguaggio utilizzabile in tutti i casi, tale da appagare ogni esigenza del pensiero presentativo.

**"Erórtern" il linguaggio non significa tanto riportare esso, bensì riportare noi al luogo della sua essenza: convenire nell'Evento. (Nota).**

Noi vorremmo riflettere sul linguaggio e soltanto su di esso. **Il linguaggio è linguaggio e nient'altro. Il linguaggio è il linguaggio.** L'intelletto educato alla logica, uso a tutto sottoporre al processo calcolante, e perciò appunto il più delle volte presuntuoso, chiama questa posizione una vuota tautologia. Dire due volte nient'altro che la stessa cosa: linguaggio è linguaggio, come è possibile che questo ci porti avanti? Ma noi non vogliamo andare avanti. Vorremmo soltanto ci fosse dato di giungere là dove già siamo.

Per questo facciamo oggetto di riflessione la domanda: che si deve dire intorno al linguaggio? Per questo chiediamo: in che modo è e opera il linguaggio come linguaggio? Rispondiamo: il linguaggio parla. Ma è questa sul serio una risposta? Probabilmente sì: nel caso cioè si faccia chiaro che cosa significhi parlare.

Il riflettere sul linguaggio esige pertanto che noi ci inoltriamo entro il parlare del linguaggio per prender dimora presso il linguaggio: nel suo parlare, cioè, e non nel nostro. Soltanto così possiamo raggiungere quel dominio entro cui può riuscire, come può anche non riuscire, che il linguaggio ci riveli la sua essenza. È al linguaggio che va lasciata la parola. Non vorremmo né fondare il linguaggio in qualcosa di estrinseco e altro rispetto ad esso, né vorremmo spiegare per mezzo del linguaggio altro dal linguaggio stesso.[...]

**Il linguaggio è il linguaggio. Il linguaggio parla.** Se ci lasciamo cadere nell'abisso evocato da questa affermazione, non precipitiamo nel vuoto. Cadiamo in un'altezza, la cui altitudine apre una profondità. L'una e l'altra costituiscono lo spazio e la sostanza di un luogo nel quale vorremmo farci di casa per trovare una dimora per l'essenza dell'uomo.

Riflettere sul linguaggio significa pervenire al parlare del linguaggio in modo che questo parlare avvenga come ciò in cui all'essere dei mortali è dato ritrovare la propria dimora.

Che significa parlare? L'opinione corrente risponde, sicura, in proposito: il parlare è l'attività degli organi di fonazione e dell'udito. Parlare significa esprimere fonicamente e comunicare moti dell'animo umano. Questi sono guidati da pensieri. In base a tale definizione del linguaggio tre cose si danno per certe: in primo luogo, e innanzitutto, il parlare è un esprimere. L'idea del linguaggio come espressione è la più corrente. Essa presuppone l'idea di un'interiorità che si estrinseca. Considerare il linguaggio come espressione significa vederlo nella sua exteriorità, e ciò proprio nell'atto che si spiega l'espressione con il rimando a un'interiorità.

In secondo luogo, il linguaggio è considerato come un'attività dell'uomo. Conseguenzialmente a tale principio dobbiamo dire: l'uomo parla, e parla sempre una lingua determinata. Non possiamo pertanto dire: il linguaggio parla; perché ciò tanto varrebbe quanto affermare: è il linguaggio che fa esser l'uomo. Pensato così, l'uomo sarebbe una promessa del linguaggio.

Da ultimo, l'esprimere attuato dall'uomo consiste nel dare presenza e figura al reale e all'irreale.""

In conclusione Heidegger vuol far capire che è proprio il linguaggio che fa "essere uomo", che io esisto perché sono in grado di parlare.

Nota: **"Erórtern"** cioè "andare al luogo", andare al fondamento del linguaggio, all'etimologia della parola. Esempio: Verità, dal latino *ver*, *veritas*, che deriva da una parola preitalica *vir* che sta per uomo, forza; ma in greco è *alètheia*, con alfa privativo *a-lethe* dove *lethe* vuol dire nascondere, quindi *alètheia* è svelare.